

DIBATTITO / 4 La teoria monetaria moderna non è la soluzione a tutti i problemi attuali, ha però il merito dell'innovazione

Dalla MMT arriva una spinta a riscoprire il miglior Keynes

Oltre la liquidità in circolazione, il punto chiave è la fiducia nel futuro, qualcosa che supera i dati e le previsioni razionali, da costruire tra Stato e mercato



ALESSANDRA SMERRILLI

«I difetti più evidenti della società economica nella quale viviamo sono l'incapacità a provvedere un'occupazione piena e la distribuzione arbitraria e iniqua delle ricchezze e dei redditi». Sembra una frase scritta oggi. Invece è del 1936 ed appartiene a John Maynard Keynes, l'economista che in un periodo di grave crisi ha scardinato alcuni dettami della teoria economica classica. L'assonanza ci fa comprendere come anche questo momento necessiti di teorie nuove, perché con le chiavi di lettura della teoria economica facciamo fatica a trovare soluzioni e a indicare piste per uno sviluppo nuovo e diverso. Sarà anche per questo motivo che a marzo 2020 papa Francesco convocherà ad Assisi giovani economisti da tutto il mondo: forse la freschezza delle loro idee, unita alle competenze che si stanno formando, potrebbe aprirci a nuove letture, a nuovi sentieri. Intanto, mentre assistiamo a tanto dissenso verso le politiche economiche attuali, poche sono le voci propositive. Tra queste c'è sicuramente la Modern Monetary Theory (MMT), della quale "Avvenire" si sta occupando in modo approfondito da alcune settimane, attraverso un ampio dibattito che si avvale di una serie di rilevanti contributi da differenti prospettive di ricerca. A questa teoria va senz'altro il merito di aver riportato al centro alcune questioni, come quella della disoccupazione, e di aver appunto aperto un dibattito serio.

Entrando nel merito dell'analisi, concordo con molte delle osservazioni fin qui fatte da diversi economisti, a partire dal rilievo sollevato da Giuseppe Penisi, secondo il quale la teoria sembra pensata per un mondo in cui non ci si debba relazionare con l'estero, con i tassi di cambio e con le possibili svalutazioni della moneta. Se anche dovessimo non considerare questo aspetto specifico, mi trovo in accordo con Leonardo Becchetti sul fatto che liquidità monetaria e crescita non vanno necessariamente di pari passo. E qui torno a dare la parola a Keynes: «Se ci venisse la tentazione di asserire che la moneta è la bevanda che stimola l'attività del sistema, dovremmo rammentarci che vi possono essere parecchi diaframmi fra il bicchiere e le labbra. Infatti, mentre può attendersi che un aumento della quantità di moneta riduca, *ceteris paribus*, il saggio di interesse, ciò non accadrà se le preferenze di liquidità del pubblico aumentano più della quantità di moneta; ...e mentre può attendersi che un aumento del volume di investimento accresca, *ceteris paribus*, l'occupazione, può darsi che ciò non accada se la pro-

«I difetti più evidenti della società economica nella quale viviamo sono l'incapacità a provvedere un'occupazione piena e la distribuzione arbitraria e iniqua delle ricchezze e dei redditi»

Le variabili in gioco sono tante, e la Teoria monetaria moderna non brilla per una sistematicità di trattazione, per un rigore formale e per una verifica delle proprie ipotesi con procedure tipiche del rigore accademico. In Italia di liquidità ce n'è abbastanza e forse troppa: secondo gli studi dell'ABI e della Banca d'Italia dei 4.287 miliardi della ricchezza degli italiani, circa 1.370 sono fermi nei conti correnti, e cioè il 32%. Nel 2005, e-

rammo al 23%. Sembra che gli italiani non investano per paura. Se poi riflettiamo sul fatto che per il ciclo 2014-2020 abbiamo speso solo il 23% dei 75 miliardi dei fondi europei che abbiamo a disposizione, c'è qualcosa che non va. Non è l'incremento della moneta in circolazione che di per sé aumenta investimenti e occupazione. E qui veniamo ad un altro punto che Keynes aveva intuito bene: la fiducia nel futuro e nelle istituzioni è più importante di dati e previsioni razionali, rispetto alle scelte di consumo e

di investimento: «Una larga parte delle nostre attività positive dipende da un ottimismo spontaneo piuttosto che da un'aspettativa in termini matematici, sia morale, che edonistica o economica. La maggior parte, forse, delle nostre decisioni di fare qualcosa di positivo, le cui conseguenze si potranno valutare pienamente soltanto a distanza di parecchi giorni, si possono considerare soltanto come il risultato di tendenze dell'animo, di uno stimolo spontaneo all'azione invece che all'inazione».

I cosiddetti *animal spirits* che governano le decisioni sono anche quelli alla base della fiducia dei cittadini nella moneta, che non possiamo considerare come un semplice monopolio dello Stato, secondo i dettami della MMT. Sappiamo bene, e la storia di Paesi in cui la svalutazione della moneta ha portato al default ce lo ricorda, che il valore della moneta è legato anche e soprattutto alla fiducia e alle aspettative nei confronti di uno Stato. E per quanto riguarda la possibilità di governare la moneta attraverso

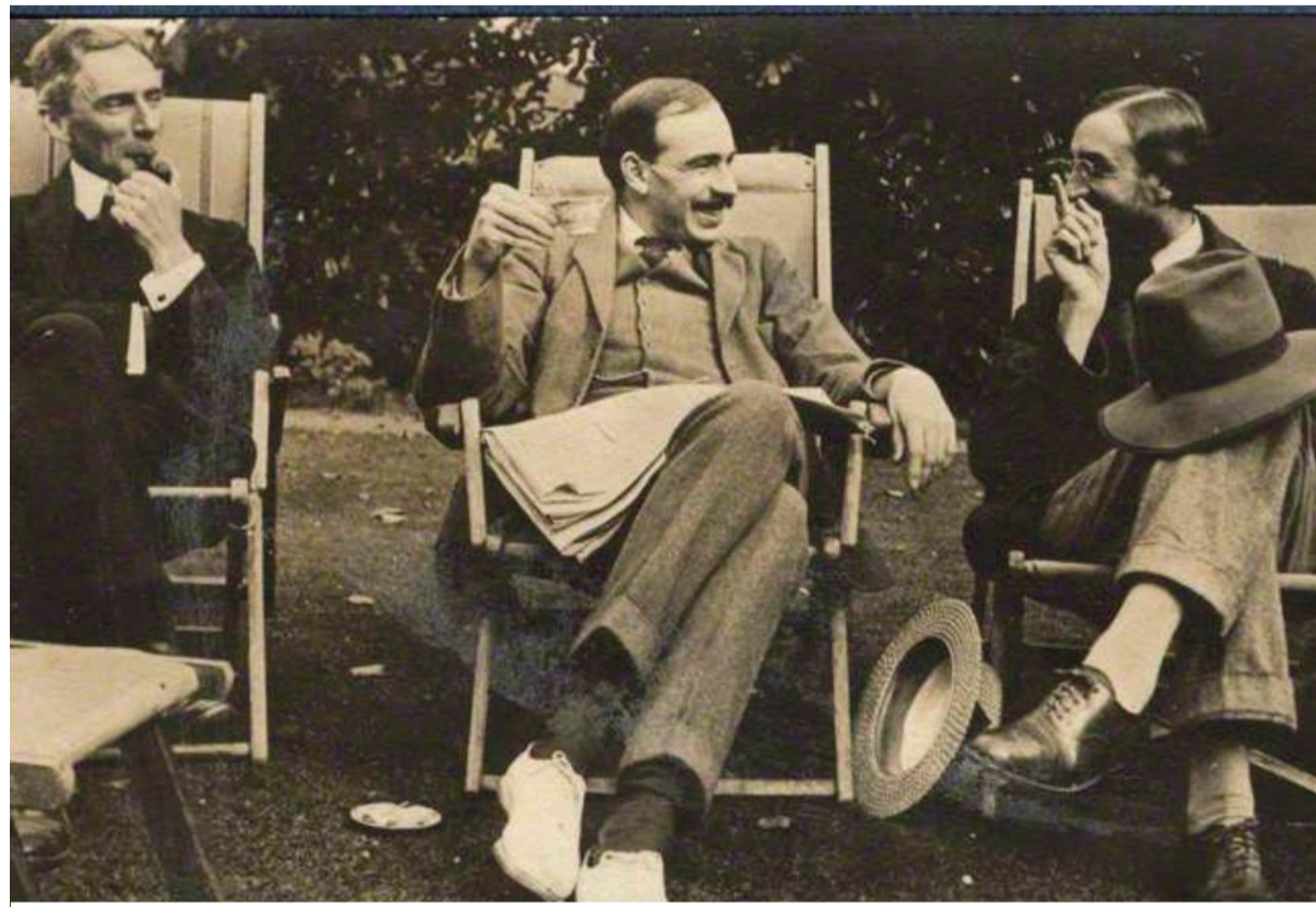
lo Stato, anziché le Banche centrali, tale ipotesi si poggia sul fatto che lo Stato sia ritenuto il custode degli interessi comuni, mentre le banche di quelli privati. Che lo Stato pensi a tutti e che il mercato sia per l'interesse di alcuni.

Ma così sopravvalutiamo lo Stato, come se non fosse governato anche da interessi di parte e a volte di breve periodo, e svalutiamo il mercato come se non fosse nato per permettere la circolazione della ricchezza. Innanzitutto bisogna distinguere tra banche centrali, istituzioni che governano l'emissione di moneta, e le banche private che la immettono nel circuito. In secondo luogo, è molto probabile che tali istituzioni abbiano bisogno di una riforma: difficilmente la ricerca del profitto e l'operare per il bene comune possono stare insieme. Andrebbe rivista la configurazione e la *mission* delle banche, in un'ottica di finanza a servizio del bene comune. È necessario che tutti ci prendiamo cura della finanza, che nascano comitati etici dentro le banche per valutarne l'operato, ma di buone banche e buona finanza abbiamo bisogno.

Come priorità, abbiamo forse bisogno di riscoprire il grande principio costituzionale della sussidiarietà

In conclusione, è auspicabile che nascano nuove teorie, ma forse l'Italia, e anche l'Europa, necessitano, prima di tutto di ritrovare una coesione, una fiducia nelle istituzioni e nel futuro. Una fiducia che può passare attraverso una grande opera di semplificazioni normative - in Italia oggi ci sono 12 diverse tipologie di licenziamenti e 9 modalità differenti per poter andare in pensione, solo per citare alcuni esempi, perché chiunque negli ultimi anni abbia emanato leggi e decreti lo ha fatto aggiungendo tasselli, e non secondo un disegno uniforme. E questo va a sostegno della tesi che non sempre lo Stato ha una visione lungimirante. Forse abbiamo bisogno di riscoprire il grande principio costituzionale della sussidiarietà: l'iniziativa economica è dei privati, lo Stato dovrebbe tutelarne la libertà, garantire l'equità e sostenere chi è in difficoltà. E non sostituirsi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il filosofo Bertrand Russell, l'economista John Maynard Keynes e lo storico Giles Lytton Strachey nel 1915

Dalla prima pagina

COSA SIGNIFICA ESSERE EUROPEI

Oggi quella prospettiva non vale più. Bauman ha parlato di *retrotopia* per dire che il crollo delle speranze associate all'aumento del benessere individuale spinge una larga quota della popolazione a volgere lo sguardo all'indietro. Un movimento che in alcuni Paesi europei si traduce ormai da tempo nella nostalgia della appartenenza nazionalistica vista come vero e proprio riparo da quel senso di insicurezza avvertito da molti. È evidente che una tale reazione è tanto più forte quanto più la capacità di creare ricchezza e di dividerla si rivela inadeguata. Quando ciò accade, il fulcro dell'azione politica si sposta dall'economia all'identità. Dopo aver drammatizzato la questione dei migranti, ora Salvini, sulle orme di Orbán, fa sempre più frequentemente esplicito riferimento alla religione cristiana giocata come risorsa identitaria. Pescando specie nei territori di periferia e tra gli anziani. Per sfuggire alla presa della paura e del risentimento, il tema è come riuscire a svolgere il discorso non egoistico, e non reattivo, del "noi". Che si sia capaci di creare nuova ricchezza integrando le comunità invece di disgregarle. Che ci si continui a dedicare alla ricerca dell'efficienza, senza mai disdegnare la questione del senso. Perché è solo insieme - costruendo il Bene comune - che si possono affrontare le sfide che abbiamo davanti. Diversi sono gli ingredienti che occorre mescolare per andare in questa direzione. Come dimostra la geografia dei risultati elettorali, a essere decisiva è la capacità di costruire istituzioni efficienti al servizio delle tante energie vitali che sono presenti nella nostra società italiana

ed europea. Alle istituzioni i cittadini chiedono di fare bene il loro lavoro. Perché è evidente che nessuno si può più salvare da solo. E questo si spera che lo abbiano capito tutti. Altrimenti saranno i fatti a renderlo sempre più chiaro. Far funzionare le cose, però, non basta. Per la sensibilità di oggi, l'efficienza non è un fine in sé, ma condizione per restituire il gusto di una *condivisione di senso* che è il vero legante degli sforzi diffusi a cui tanti contribuiscono. Le persone hanno voglia di fare e di dare il loro contributo. Di sentirsi parte di uno sforzo comune per migliorare la propria condizione, ma insieme per far crescere la comunità in cui vivono. Abbattendo così la contrapposizione tra interesse privato e collettivo del passato. Infine, in diversi Paesi, soprattutto in Germania, si è registrato un forte aumento dei Verdi. La sostenibilità è di certo un tema emergente capace di catalizzare interessi diversificati e che potrebbe sicuramente aiutare a qualificare il modello europeo. Ma il problema è che fino ad oggi il voto verde tende a essere concentrato per ceti ed età. Come insegnano i "gilet gialli" francesi, la questione ambientale è considerata prioritaria da chi è economicamente e culturalmente benestante, oltre che relativamente giovane. Non a caso, l'affermazione più eclatante di questa nuova formazione si è avuta in Germania, cioè nel Paese economicamente più avanzato dell'intero continente. Così, il tema della sostenibilità va accompagnato al di là di ogni steccato ideologico, nella prospettiva di quella "ecologia integrale" di cui si parla nella *Laudato si'*. Da tutto ciò affiora un'idea di futuro at-

torno a cui forse potrebbe aggregarsi una nuova idea di Europa: se non si vuole che nei prossimi anni l'intero progetto europeo frani sotto i colpi di interessi nazionali divergenti, è venuto il momento di aprire una discussione su che cosa vuol dire essere europei. Sui nostri presupposti antropologici e spirituali, i nostri comuni obiettivi di senso. Così da arrivare a immaginare una Europa che abbia davvero dei tratti distintivi riconoscibili davanti agli occhi dei suoi cittadini e del mondo intero. Forse è stata proprio l'apertura di una tale discussione, che prima di essere politica è culturale e spirituale, il vero convitato di pietra della questione europea.

Mauro Magatti
© RIPRODUZIONE RISERVATA



Manifestazione in Albania, con striscioni inneggianti all'Unione Europea

Dalla prima pagina

COSA SIGNIFICA AVERE RADICI

Infine, ma non per ultimo, il volto evangelico dell'accoglienza che rinvia le sue origini in quello che l'amico e collega Romano Penna, in un suo interessante saggio, ha chiamato «L'amore sconfinato». Qui rinveniamo elementi di profonda riflessione per recuperare le autentiche radici cristiane della nostra identità, anche occidentale ed europea. La transizione semantica dal verbo *agapáo* al sostantivo *agape* risulta oltremodo significativa, anche perché suggerisce una metamorfosi di senso. Si tratta di passare da un piacevole stare insieme di tipo conviviale, a una dinamica di apertura gratuita all'altro, incondizionata e appunto accogliente. All'interno di quest'orizzonte trova la sua collocazione lo specifico dell'amore cristiano, ossia l'amore verso i nemici, che ha del paradossale, rispet-

to sia al contesto ebraico sia a quello greco e che si fonda sui verbi caratterizzanti i gesti e le parole di Gesù di Nazareth: perdonare/assolvere e grazia/donare. Ma tale atteggiamento, umanamente e apparentemente impossibile, può realizzarsi solo se fondato sull'amore di Dio, in senso sia soggettivo che oggettivo. Infatti la presenza di Gesù si sviluppa innanzitutto nel suo rapporto di amore e di abbandono nei confronti del Padre, che si riverbera nel suo comportamento, a tratti trasgressivo nei confronti di leggi, che possono arrivare a mortificare l'umano (il sabato per l'uomo e non viceversa), verso gli ultimi, compresi i peccatori. Certo la missione di annunciare questo «amore sconfinato» ha anche una valenza etica e politica, che non possiamo ignorare e che è affidata in maniera peculiare ai fedeli laici, in qualsiasi compagine politica o partitica si ritrovino, ma la predicazione è affidata in particolare agli apostoli, i quali si riservano il compito di tale annuncio allorché affermano: «Non è giusto che noi trascuriamo la parola di Dio per il servizio delle mense» (Atti, 6,2). Nel momento in cui i vescovi e il Papa richiamano profeticamente il Vangelo dell'amore sconfinato, non fanno che adempiere al loro mandato, anche a costo dell'incomprensione e del dissenso. Ai fedeli laici e agli uomini di buona volontà è affidato il compito di tradurre questo mandato di Gesù nella prassi e nella legislazione del Paese che sono chiamati ad abitare, come lievito e sale di una società, che altrimenti diventerebbe insipida e indifferente, perdendo così le proprie radici.

Giuseppe Lorizio
Teologo, Pontificia Università Lateranense
© RIPRODUZIONE RISERVATA